

## I - IL COSIDDETTO “BAGNO DELLA REGINA”

NEL CASTELLO MANIACE di Vladimir ZORIĆ

### 1 - IL BAGNO DELLA REGINA: LA SUA STORIOGRAFIA E LE PROBLEMATICHE AD ESSO LEGATE

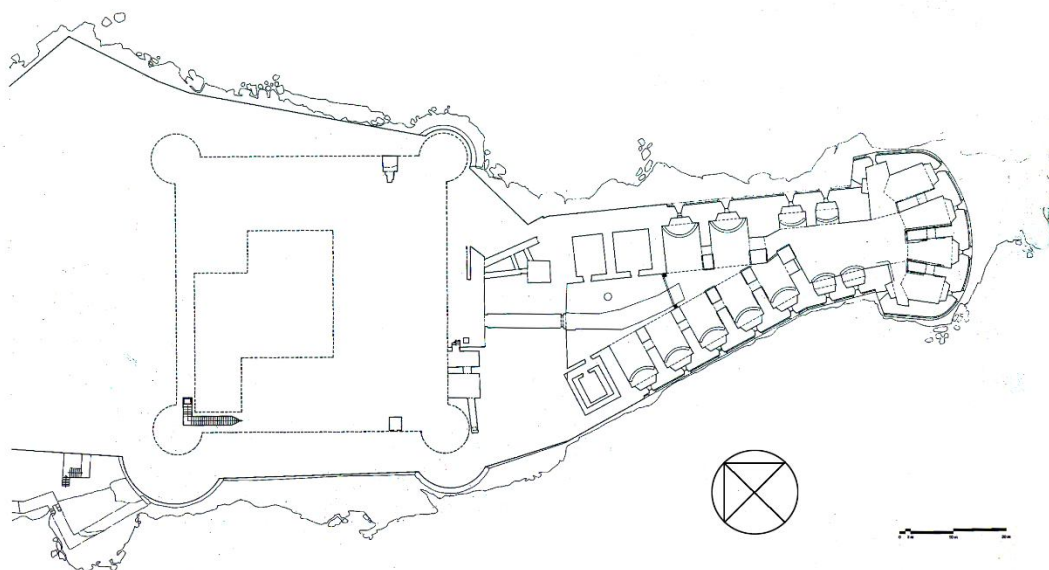


Fig. 01- Pianta schematica dell'odierno complesso di Castello Maniace con l'ubicazione del cosiddetto Bagno della Regina (in basso, nell'angolo sinistro). Il banco di roccia viva di calcare miolitico<sup>1</sup> che forma l'Ortigia, sulla cui cuspid meridionale sorge il Castello Maniace, aumenta naturalmente di altezza salendo dal mare verso il dorso, in mezzeria.

La base del fianco S-O della costruzione sveva (Fig. 1) è anche l'unica attualmente ispezionabile in quanto è stata dissepolta e liberata dal terrapieno cinquecentesco che la nascondeva fino agli anni '80 del secolo scorso. Osservando questa parte basamentale - a partire dall'angolo che la torre occidentale del Castello forma con la cortina stessa e lungo tutto il tratto di questa recentemente dissepolto - si riscontra che il grande muro svevo era stato fondato sul banco di roccia naturale, preventivamente adattata dagli scalpellini quel tanto perché vi si potessero posare con sicurezza i grossi conci basamentali dell'altissima opera muraria che si intendeva erigere (Figg. 2, 3).

<sup>1</sup> «Il calcare miolitico che si trova alla parte superiore del miocene costituisce l'isola su cui è edificata la città di Siracusa, nonché l'ossatura della penisola di Plemmirio.» (MAUCERI 1891). L'identico concetto l'A. lo ribadiva anche in una sua opera più tarda (1939). Le stesse analisi le leggiamo oggi in GIAN SIRACUSA (1996, pp. 154 - 190; p. 164).



**Fig. 02** - Angolo tra la torre Ovest (a sinistra) ed il muro sud-occidentale: si noti lo spianamento del banco di roccia viva quale preparazione per la posa dei grossi conci basamentali del muro da erigere; notare la loro lavorazione e la tecnica di ammassamento nell'angolo.



**Fig. 03** - Il muro sud-occidentale. Lo spianamento del banco di roccia per la posa dei conci; a destra si vede il curioso metodo di livellamento di precisione ottenuto mediante la rinzepatura effettuata con elementi minuti.

Il muro S-O, come gli altri tre che racchiudono il quadrato del Castello, dalla quota di calpestio interno in su, ha uno spessore uniforme di m. 3,60 (le misurazioni ci hanno mostrato che si tratta di uno standard che caratterizza anche altri tre muri del perimetro). Scendendo invece dall'attuale livello del calpestio del pianterreno in giù,

e sino ad un'altezza di circa m. 3,60 dalla roccia di fondazione, a questo spessore del muro occorre aggiungere via via quelli delle tre successive fasce di riseghe che vi si riscontrano in un crescendo progressivo verso il basso; sono alte ciascuna circa m. 1,20 e larghe cm. 20 (Fig. 4). Il muro si ispessisce così complessivamente di un'ulteriore sessantina di centimetri all'incirca; pertanto, almeno da questo lato, il muro alla sua base, se fosse integralmente costruito con i conci, raggiungerebbe il ragguardevole spessore che supera m. 4,20.

Contestualmente all'inizio e al progredire della costruzione dell'intero complesso svevo, all'interno di un adeguato spazio che è stato ricavato nello spessore della enorme massa della torre occidentale e del contiguo muro N-O (Fig. 5) e appositamente a tale scopo, vennero alloggiate due rampe di disuguale lunghezza formanti una lunga scala che piega ad L (Fig. 6, rilievo). La più lunga delle rampe ha l'inizio da un pianerottolo con l'unico accesso direttamente dall'interno della sala terrana del Castello (Fig. 7). Ambedue le rampe sono state coperte da due splendide volte a botte, caratterizzate da due centri poco distanti; queste volte sono ovviamente coassiali con le rispettive rampe e poggiano su muri laterali eseguiti in filari regolari di conci bene squadriati (Figg. 8, 9).

L'intera scala era illuminata ed aerata da quattro finestre a feritoia aperte nella parete S-O della muratura, le uniche che si affacciano all'esterno. La prima di queste, che si trova alla quota più alta, è stata totalmente sfigurata, in quanto smantellata per l'apertura di una posticcia porta ricavata effettuando uno scasso in breccia.

Sul paramento esterno del muro, le "sopravvissute" finestre si presentano come tre semplici feritoie, poco appariscenti, di cui due (oltre alla prima) sono ubicate sulla stessa parete e distanti tra loro un paio di metri. La quarta, invece, si trova aperta sulla contigua torre occidentale e, stranamente, alla stessa quota della seconda feritoia. Al loro interno le finestre sono caratterizzate da una complessa strombatura (anch'essa eseguita con la stessa raffinata tecnica che caratterizza la tela muraria, Fig. 10). I vani delle rispettive aperture si affacciano all'interno della rampa di scala, rispettano ovviamente l'inclinazione della gradinata; trovandosi pertanto le aperture necessariamente a quote diverse, i loro artefici le hanno dovuto dotare di particolari strombature a bocca di lupo, che si allungano, diventando sempre più ripide nelle finestre inferiori.

A partire da un poggiolo (che attualmente, come certamente anche in origine, risulta di due gradini più basso del calpestio della contigua sala terrana del Castello), la rampa più lunga scende verso la base della torre occidentale per arrivare su un altro pianerottolo<sup>2</sup>. Questa rampa, con i suoi trentadue gradini, supera il dislivello di m. 6,57. Il pianerottolo inferiore è più aerato che illuminato da quella flebile luce proveniente dalla quarta ed ultima finestra-feritoia che è stata, come abbiamo detto, aperta nella parete della torre cilindrica occidentale. Così, l'affaccio di questa feritoia

---

<sup>2</sup> Essendo molti dei gradini assai logori, o comunque danneggiati, ci siamo convinti dell'inutilità di un rilievo grafico di precisione, da eseguire gradino per gradino, per cui diamo i valori medi sia per le alzate, sia per le pedate: avendo la grande rampa uno sviluppo orizzontale di m. 12,18, i suoi gradini hanno una pedata media di cm. 39,3 ed una alzata di cm. 20,5. Anche se non è sgradevole percorrerla, non possiamo dire che si tratta di una scala propriamente comoda...

all'esterno viene a trovarsi praticamente alla stessa quota della seconda di esse (finalizzata ad illuminare il primo terzo della scala...); dovendo inoltre il suo strombo attraversare obliquamente l'intero spessore della torre, si riduce ad un impressionante e ripido cunicolo di per se modesto (avendo la sua sezione quadrata appena una quarantina di cm. per lato), ma lungo oltre m. 7,70 (Figg. 11, 12). Colpisce inoltre la precisione stereotomica con cui sono stati lavorati i magnifici conci che formano la parte a vista del cunicolo; molti di essi sono caratterizzati anche da stereotomie piuttosto insolite, richieste però ovviamente da loro particolari destinazioni di impiego. Continuando la discesa dal pianerottolo inferiore, piegando a destra ad angolo retto, troviamo l'altra breve rampa di sei gradini, che supera un ulteriore dislivello di cm. 125,53: la scala conduce così finalmente ad un vano rettangolare per il quale l'intero impianto divenne noto con il fantasioso nome di Bagno della Regina 4 (Fig. 14).

---

<sup>3</sup> I valori di questa breve rampa sono simili a quelli della grande: la pedata media è di cm. 39,2 mentre l'alzata è di cm. 20,9. Ci sembra di massima importanza segnalare che la maggior parte dei gradini sono monoliti e che comunque tutti quanti hanno le *teste* ammorsate dentro i muri laterali. Non essendo le alzate dei gradini omogenee con le altezze dei filari dei muri, sono i conci di questi ultimi ad essere resecati ed adattati alla sagoma dei monoliti dei gradini a loro sottostanti (Fig. 13), per cui è evidente che sono stati messi in opera già agli inizi del cantiere, mentre si costruiva la stessa muratura.

<sup>4</sup> Là, dove per la prima volta compare scritto questo appellativo, esso - stranamente - non risulta riferito al nostro manufatto. Infatti, Ignazio PATERNÒ principe di BISCARI scrive (Napoli 1781<sup>1</sup>, p. 71; 1817<sup>2</sup>, p. 84): «Si porti il viaggiatore nella Chiesa di S. Filippo nella Piazza della Giudecca: ivi troverà un bellissimo Pozzo tagliato nella viva rocca, chiamato il Bagno della Regina.» Quest'ultimo manufatto venne definito *bagno* da un viaggiatore tedesco che l'aveva visitato già una quindicina di anni prima: «In una chiesa, chiamata S. Filippo, si vede, sottoterra e nelle fondamenta, un *antico bagno* che non ha nulla di particolare se non le scale, che sono scavate nella roccia e sono a forma di chiocciola, cosicché i gradini, totalmente liberi, si attorcigliano su una colonna, vuota all'interno, e scavata nella roccia: questo è uno stile di costruzione che a me sembra dia una sensazione di solidità e di sicurezza anche se non pare che gli antichi l'abbiano usato spesso.» (RIEDEL, 1997, p. 71).

Da quanto abbiamo scritto, è facile capire la nostra difficoltà di accettare la notizia che: «Il vaso di marmo della Cattedrale di Siracusa che funge da fonte battesimale, benché fosse nota la sua provenienza dal cosiddetto "bagno della Regina" a Castel Maniace (*sic!*) è stato da lungo tempo riferito al vescovo Zosimo, per una epigrafe greca in cui si legge questo nome; ma si tratta di un cratere di età classica, con epigrafe non cristiana...» (PACE 1949; IV, p. 338, nota 1. L'A. cita come fonte GAETANI 1708, p. 135 e fig. 13). La notizia ci sembrava a dir poco sorprendente; durante i nostri reiterati sopralluoghi avevamo passato molte ore negli ambienti del *cosiddetto "bagno della Regina"* e dei suoi accessi a fotografarli, a prenderne misure ed eseguirvi i calchi dei marchi di lapicidi: ed è proprio in quanto conosciamo i luoghi sufficientemente bene, che non potevamo capire dove avrebbe potuto essere collocato questo grosso cratere né tantomeno quale funzione avrebbe potuto svolgerci prima di esserne rimosso. Il nostro dubbio si è mostrato più che fondato. Grazie alla disinteressata gentilezza del prof. Giuseppe AGNELLO jr. (che ringraziamo per avere voluto leggere questo nostro studio *in anteprima* e per averci fornito la fotocopia delle pagine che ci interessavano dal citato e rarissimo volume di GAETANI, consigliandoci di riscrivere questa seconda parte della presente nota), ora sappiamo che Gaetani in realtà scrisse: «Quod spectat ad sanctum fontem, quo primis Syracusarum abluendis, ..., suspicamur illum ipsum esse, qui in Sacello Maniace arcis hodie visitur: sed age eximum monumentum antiquitatis, nostræque religionis, ut par est, illustremus. XX ante annos cum essem Syracusis, audivi a senioribus, fontem hunc in ecclesia S. Joannis antiquis temporibus extitisse, quæ veteres supra speluncas Pelopis sita...; hinc asportatum est in urbem ab Hispano duce Zunica, arcis Maniaciæ præfecto: consilium erat in baptisterium uti, expiandis militum liberis, qui in eo præsidio haberent; id vero Episcopi justis de causis vetuere, neque operæ pretium est commemorare: in præsentiarum nullus ejus usus, in sacello arcis sine honore jacet...» Possiamo dire così che il PACE, mentre indicava con esattezza persino il numero della pagina, travisava totalmente quanto in essa ebbe a scrivere Gaetani. Ci siamo rivolti pertanto al sempre bene informato Giuseppe AGNELLO il quale, nelle

Questo vano è rettangolare, largo quanto la scala stessa (cm. 153), si allunga per circa cm. 124 (cfr. Fig. 6). Al centro di questo vano e arretrato dalle pareti laterali di una ventina di centimetri, si trova incassato nel pavimento un ricettacolo di acqua attualmente profondo circa un metro rispetto alla quota del ultimo gradino della scala, e con il fondo ricoperto di detriti. Di “regale”- volendolo proprio - oltre al nome, questa vasca d’acqua avrebbe avuto soltanto il rivestimento delle sue sponde N-E e S-O che venne realizzato con lastre marmoree spesse circa cm. 2,5 (Fig. 15), nonché i lati lunghi che esibiscono fasce di copertura marmorea costituite da massello di cipollino (ambidue questi masselli, alti ciascuno oltre 20 cm., sono stati palesemente ricavati segando antiche colonne, Figg. 16 e 17); per il resto della loro altezza, la parte sottostante delle due sponde laterali della vasca sono comunque costituite più modestamente da grossi blocchi di comune calcare locale (cfr. Figg. 15 e 17). Ad una appena più attenta osservazione non sfugge il fatto che i costruttori operanti per lo Svevo, con uso di quella grande lastra (oggi rotta) avevano soltanto regolarizzato la sponda N-E della vasca. Infatti, grazie alla mancanza di oltre la metà di questa lastra<sup>5</sup>, si vede come lo spazio restante tra questa e la palesemente non bene squadrata roccia viva retrostante, sia stato riempito con cura usando materiali vari di pezzatura eterogenea (cfr. Fig. 16). Si nota, inoltre, che questa roccia viva, adeguatamente lavorata in verticale, continua ben al di sopra della vasca, e che le murature sveve addossatele avevano palesemente solo tompagnato antichi tagli preesistenti in essa (Fig. 18). Il tompagnamento messo in opera è ben individuabile anche sul lato destro, quello S-E, dove si nota che le ammorsature tra i due muri contigui nell’angolo est sono rimaste anche tecnicamente irrisolte (Figg. 19 e 20).

Caso diverso è rappresentato dalla dirimpettaia sponda sud-ovest della vasca. Qui la lastra marmorea chiude e protegge la massa muraria su cui poggiano la retrostante breve rampa di scala ed il pianerottolo con cui questa termina in alto: ambedue questi manufatti risultano palesemente inseriti in un vuoto preesistente (Figg. 21 e 22).

«Nata collo stesso organismo generale del castello, la grandiosa scala getta uno sprazzo di luce nella visione di questo mondo sotterraneo in cui la fervida fantasia di cronisti, forse non senza fondamento, collocò l’esistenza di splendide piscine regali »<sup>6</sup>, notava nel lontano 1934 Agnello; all’Autore, però, non era dato di poter vedere tutto quello che - a distanza di oltre mezzo secolo dalle sue ricerche - abbiamo avuto agio di riscontrare noi.

---

varie edizioni della sua *Guida del Duomo di Siracusa* (la prima è stata pubblicata almeno una dozzina di anni prima che fosse edita l’opera di Pace...), a proposito del reimpiegato cratere ebbe a scrivere: «...fonte battesimale, formato da un antico vaso greco... Proviene dalle catacombe di S. Giovanni, da dove fu trasportato nella chiesa di S. Giacomo, dentro Castel Maniace e quindi alla Cattedrale.»

<sup>5</sup> Parliamo, ovviamente, nel senso di profondità della vasca. Purtroppo, nel corso delle nostre ricerche, per l’inadeguatezza dei mezzi non abbiamo avuto la possibilità di svuotare completamente la vasca pompandone fuori tutta l’acqua. Tantomeno abbiamo potuto effettuare nella prosciugata vasca l’indispensabile scavo per poterla svuotare anche dal sedime di cui sconosciamo lo spessore, ma che in ogni caso potrebbe celare chi sa quali altre sorprese ancora.

<sup>6</sup> AGNELLO 1935, p. 88.



A rileggere oggi lo scritto di Agnello, si riscontra comunque che neanche egli, in fondo, aveva accettato la funzione di bagno reale che la tradizione (piuttosto recente, come abbiamo visto) aveva assegnato a questi ambienti. Infatti, a quanto già citato prima, lo studioso aggiunse in nota: «Che la scala, difatti, fosse esclusivamente subordinata al cosiddetto bagno non parve verosimile allo stesso Capodieci, il quale, negli Antichi monumenti..., vol. I pag. 162 scrive: <Quello che maggiormente sorprende si è vedere la scala e la volta lavorata all'ultima perfezione e a tal magnificenza quanto non corrisponde la struttura del sopraddetto bagno>><sup>7</sup>.

Infatuato da una sua personale teoria - secondo la quale la sala ipostila sarebbe stata progettata e costruita per funzionare da moschea (sic!) - De Angelis d'Ossat ebbe a scrivere: «...Va infine rilevata una circostanza che non si comprende come sia finora sfuggita: la sorgente di acqua dolce - il cosiddetto Bagno della Regina - esistente sotto il castello, può essere raggiunta soltanto dall'esterno (sic!). Come mai una fortezza poteva rinunciare all'essenziale rifornimento idrico? L'accesso esterno alla sorgente collima invece con il rituale islamico delle abluzioni da compiere prima dell'ingresso in moschea.»<sup>8</sup>

L'osservazione di questo Autore ci sembra almeno impropria: seguendo il suo ragionamento, un devoto maomettano avrebbe dovuto scendere una quarantina di gradini, eseguire la rituale abluzione, risalire le stesse rampe di scala, uscire all'esterno e - per recarsi verso (l'unico!) ingresso in quella che secondo l'Autore sarebbe stata la "sala della preghiera" - avrebbe dovuto camminare lungo le mura e girando attorno alla torre occidentale, aggiungendo un ulteriore percorso di almeno una settantina di metri, il tutto all'esterno (e, pertanto, sporcando di nuovo i piedi...).

Lo stesso studioso precisava inoltre che il cosiddetto Bagno della Regina poteva essere raggiunto soltanto dall'esterno. La sua descrizione era palesemente basata sulla visione dello stato in cui versava il Castello prima dei lavori di "liberazione" dalle superfetazioni avvenute nei secoli; oggi possiamo ipotizzare soltanto che allo studioso sia sfuggito il fatto che egli accedeva al pianerottolo superiore della scala da cui si scende verso il Bagno, camminando sì all'esterno, ma su un terrapieno cinquecentesco il quale innalzava la quota del calpestio di diversi metri rispetto a quella originaria, e che pertanto egli - nel 1966 - entrava da una porta posticcia, aperta in breccia scassando la feritoia che originariamente illuminava il primo pianerottolo della scala.

Tutto quanto abbiamo puntualizzato dal suo scritto, dimostrerebbe che De Angelis d'Ossat non aveva letto, o di non averlo fatto con tutta l'attenzione che esso meritava, quel saggio che più di trent'anni prima aveva scritto l'attentissimo Agnello. Questi, infatti, a proposito del Bagno della Regina annotava acutamente: «L'ingresso originario si apriva nell'interno della seconda crociera del muro sud-ovest; la sua chiusura appare manifesta nella rozza muratura a pezzame che contrasta col dovizioso ammanto della bella muratura calcarea circostante. La porta attuale è probabilmente coeva all'erezione del contrafforte spagnolo; ciò è dimostrato dal taglio irregolare dei

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 89, nota 1.

<sup>8</sup> DE ANGELIS D'OSSAT 1968, pp. 56 - 57. Lo scritto è datato «*novembre 1966*».

conci [della tompagnatura], ma più chiaramente da una ragione costruttiva che è la conseguenza di quanto è stato altrove detto: la porta non poteva restare sospesa nel vuoto 9, dato che la base del muro meridionale va ricercata diversi metri al di sotto di quella odierna»<sup>10</sup>.

Oggi risulta chiaro che - come aveva intuito già Agnello - la vera ed unica porta attraverso la quale originariamente, cioè in età sveva, si poteva accedere alla scala che conduce al Bagno della Regina è ed era quella interna; ancora nei tempi della visita di Angelis D'Ossat essa risultava tompagnata o comunque tanto manomessa, da non essere facilmente riconoscibile come tale. Questa porta d'ingresso che oggi utilizziamo di nuovo, venne riaperta durante gli interventi di restauro condotti dall'allora soprintendente Paolini negli anni '80 del secolo scorso<sup>11</sup> (cfr. Fig. 7). Tutto questo lo si nota anche nella rappresentazione grafica della stessa scala offerta da Agnello nel suo saggio<sup>12</sup>: in essa non è segnato in alcun modo l'accesso dalla sala terrana del Castello al poggiolo da cui la lunga rampa inizia in alto.

Della scarsa conoscenza di questo enigmatico impianto idrico, troviamo testimonianza anche in una ottocentesca guida di Siracusa monumentale che è stata scritta, per giunta, da un rinomato conoscitore locale, Giuseppe Politi; informandoci sulle acque della Città, tra le altre cose, egli scrisse: «... Anche altra piccola conserva d'acqua si trova menzionata ne' libri, e questa col pomposo titolo di Bagno della Regina qual si trova anche in Ortigia in un sito del Castello Maniagi. Non val la pena farne di essa alcuna descrizione (sic!);» l'Autore termina poi in gloria il suo eloquio dichiarando: «...però piaciemi qui rapportare che bellissima porta di marmo quivi si trova di stile gotico, e così pure grande stanza già rovinata nella sua volta, sottintesa, l'antica Polverista »<sup>13</sup>.

Una quarantina di anni più tardi ne scriverà, ma con molto più senno e conoscenza reale dei siti e dei problemi, lo storico locale Privitera: «...abbiamo veduto il re Federico II [d'Aragona] concludere l'armistizio nel castel Maniaci con Roberto di Napoli. In questo castello, e proprio sotto il maschio della fortezza (sic!), [...], esiste ancora il bagno detto Della Regina: vi si accede per una scala intagliata nella viva roccia (sic!), ed a fondo, quasi a livello del mare, si trova la stanza con sedili e vasca di marmo sempre colma d'acqua sorgiva, dolce e freschissima. Si vedono ancora alle pareti le nicchiette ove si posavano le lucerne»<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Il corsivo è nostro. Cfr. AGNELLO 1935, Fig. 65: la pianta e la sezione.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 86 - 87.

<sup>11</sup> Sulla *originarietà* della struttura dell'attuale ingresso discuteremo in altra sede.

<sup>12</sup> AGNELLO 1935, Fig. 65: la pianta e la sezione.

<sup>13</sup> POLITI 1835, p. 32. L'allegata stampa "*Antichissimo Gotico nel Castello di Siracusa*" raffigura l'interno dell'angolo ovest del Castello, con l'archiacuto ingresso alla sua scala...

<sup>14</sup> PRIVITERA 1879, voll. II, p. 83. L'Autore conosceva senz'altro il manoscritto del CAPODIECI (*Monumenti di Siracusa...*, I, fol. 139, conservato nella Biblioteca Alagoniana di Siracusa), il quale descriveva così l'impianto: «Bagno in Ortigia, detto della Regina, si vede dentro il Castello Maniace. La sua figura è quadrilatera e formato di scelti marmi, ove comodamente possono sedere più persone, ed è tuttavia pieno d'acqua. I viaggiatori che lo hanno osservato sono stati di parere di essere un bagno

Tralasciando il fatto che - considerandola dal punto di vista squisitamente tecnico - la scala era stata costruita e non intagliata nella viva roccia, e trascurando inoltre la storia dei “sedili” palesemente “d’invenzione” dell’Autore, in quanto veramente non riusciamo capire dove avrebbero dovuto o potuto essere collocati<sup>15</sup>, Privitera ci ha lasciato comunque due informazioni di grande importanza: infatti, basandosi sulle sue dirette osservazioni, egli scrisse che questo ambiente [la stanza] si trova «quasi a livello del mare», e che in esso si vede una «vasca di marmo sempre colma d’acqua sorgiva, dolce e freschissima.»

## 2 - UN RICETTACOLO D’ACQUA POTABILE NEL CASTELLO

Osservando con tutta la cura di cui siamo stati capaci l’ambiente nel quale si trova ubicata la vasca, non abbiamo potuto trovare alcuna traccia degli eventuali originari condotti di immissione che si ipotizzava che avrebbero dovuto portarvi le acque piovane provenienti dalla copertura del Castello<sup>16</sup>. Inoltre, è tuttora facile riscontrare che, se assaporata (superando il naturale ribrezzo), l’acqua contenuta nella vasca una volta ben rivestita con lastre marmoree risulta appena salmastra (o “semi-dolce”, come la definiva Capodieci...). Il suo livello attuale varia nel tempo di ben poco, e la sua quota, come hanno mostrato le misurazioni di precisione che abbiamo effettuato, risulta assai prossima - per non dire identica - a quella del livello marino del non lontano Porto Grande. Il gioco riscontrato parrebbe consistere di quella quindicina di centimetri dovuti alla differenza tra l’alta e la bassa marea (e che all’interno della vasca sembra appalesarsi nella striscia colorata di rosso-mattone visibile nelle Figg. 16, 17 e 18).

Guardando questo piccolo specchio d’acqua nei giorni di assenza delle correnti d’aria (che d’inverno qui sanno essere molto turbolente), quando la sua superficie risulta

---

fatto per uso di qualche persona o famiglia rispettabile. Vi si scende per 40 gradini; la scala larga palmi cinque, situata allato del primo torrione in entrare il castello a destra. La vasca ove si prende il bagno è palmi 5 di quadro, ed è altrettanto profonda. L’acqua sorge di fondo dei lati semi-dolce» (citiamo da AGNELLO 1935, p. 85, nota 1). In quanto alle “nicchiette ove si posavano le lucerne”, diciamo subito già a prima vista esse risultano palesemente posticce, in quanto assai rozzamente scavate nei bellissimi conci svevi.

<sup>15</sup> Con molta probabilità il Privitera interpretava i gradini dell’ultima, breve rampa come sedili...

<sup>16</sup> In verità si notano sulle pareti le tracce di un volgare scasso nella splendida muratura sveva operato per inserirvi una tubatura in elementi di terracotta che scende dall’alto; si tratta però palesemente di frutto di una operazione di età tarda, realizzata quasi certamente nel secolo XVIII o XIX. Forse si tratta di quel «...collettore che raccoglie le acque di uno degli spioventi del terrazzo...» che l’Agnello ebbe a vedere attorno al 1930 (AGNELLO 1935, p. 89).



perfettamente calma, con la luce opportunamente diretta, si può notare che l'acqua affluisce nella vasca salendovi dal fondo, oltre che da una fessura nella roccia viva, una volta nascosta da una lastra marmorea (oggi rotta e per la maggior parte mancante) che formava la sponda N-E della stessa vasca (cfr. Fig. 18). Basterebbero queste sole osservazioni per capire che certamente non si può trattare «...di un deposito di acque di scolo noto come il bagno della regina», come voleva un suo poco attento osservatore<sup>17</sup>.

Questo ricettacolo d'acqua, con la massima certezza - come vedremo nel corso dello scritto - è l'ultima uscita nota di quella stessa falda acquifera che dai tempi immemorabili alimenta la famosissima Fonte Aretusa<sup>18</sup>, oltre a qualche altra sorgente ad essa vicina, nonché quell'interessante e al grande pubblico assai meno conosciuta risorgenza subacquea, che è l'Occhio della Cilica<sup>19</sup>.

Nota già alla metà del Cinquecento come Oculus Cilicæ<sup>20</sup>, quest'altra fonte di acqua dolce viene segnalata all'inizio dell'Ottocento anche da un cartografo della marina britannica, capitano Smith: «...At the distance of about eighty feet from this fountain [della Aretusa], a copious spring, called l'Occhio della Zilica, and probably derived from the same source, rises from the bottom of the harbour, (distinguishable only on very calm days) with the force, that it does not intermingle with the salt water until it gains the surface. This, the poets assert, is Alpheus, who, after vainly rolling through Ellis, in Greece, rises here to rejoin his metamorphosed nymph...»<sup>21</sup>.

Trascurando le poetiche reminiscenze letterarie citate dal colto capitano inglese, alla nostra ricerca interessa il fatto che anche lui considera quest'altra sorgente di acqua dolce (copiosa pur essendo sottomarina!) come avente una comune origine con quella di Aretusa.

---

<sup>17</sup> PAOLINI 1985, p. 221.

<sup>18</sup> La *Fonte Aretusa*, la cui «...sorgente sgorga in diverse polle e le sue acque, leggermente salmastre, si immettono immediatamente in un laghetto ornamentale», ha mostrato di avere la portata, misurata nel luglio e nel ottobre del 1930, rispettivamente di l/sec 400 e 455 (*Le sorgenti italiane*, 1934, p. 227).

<sup>19</sup> Per primo menziona quest'anomala fonte d'acqua Fazello, che scrive nel 1558: «Non lontano da Aretusa, in mezzo alle onde del mare sgorga stranamente una fonte di acqua dolce; *getta il suo flusso fuori dalle onde salate* e il volgo la chiama *Occhio di Cilica*. Di essa nessuno scrittore antico ha fatto menzione; bisogna quindi pensare che è un ramo delle vicine fonti di Aretusa. Questa fonte una volta sgorgava, come le altre, dall'isola e non dal mare; in prosieguo del tempo, a mano a mano che le onde erodevano le coste e ne prendevano il posto [*sic*] (come indicano abbastanza chiaramente le rovine delle mura della città e delle case ancora in piedi che prima stavano sulla terraferma e ora sono bagnate dal mare), essa venne a sgorgare in mezzo al mare, come fa ancor oggi.» FAZELLO 1990, vol. I, p. 223. «...Occhio della Zilica - una sorgente di acqua dolce dentro al porto grande di Siracusa, lontana da Aretusa circa 27 metri», precisa - da buon tedesco - Adolfo HOLM (1898, vol. I, p. 258). Nella citata pubblicazione sul *Le sorgenti italiane*, troviamo che la sorgente di "Occhio di Zilica" non era stata debitamente indagata e pertanto vi risulta menzionata soltanto come «...conosciuta fin dai tempi antichi» (p. 226).

<sup>20</sup> FAZELLO 1558, *D. I, L. IV, Caput I*.

<sup>21</sup> SMITH 1824, p. 172.

Diversi secoli prima inconsciamente alludeva a questa falda il solito Fazello: «Ai miei tempi, essendosi ammucchiate l'una sull'altra, nel giro di pochi anni, le rovine della città distrutta e quelle della vicina roccaforte, Ortigia si era ricomposta di nuovo in penisola e una stretta lingua di terra la univa alla Sicilia. Di poi Carlo V imperatore, mentre io curavo la pubblicazione di quest'opera (le sue Deche, 15581), tentò di spezzare l'Istmo e, aprendo varchi alle acque, di riportarla all'antica forma di isola, compiendo un lavoro tenace ma ostacolato non poco da una grandissima quantità di acque dolci che sgorgava a getto continuo dall'interno dell'istmo.

Nell'anno di nostra salute 1552, nel mese di marzo, mentre io tenevo prediche a Siracusa davanti al Senato e al popolo, durante il corso dei lavori, gli operai che faticavano a scavare quella terra, si imbattono, prima, in grosse pietre squadrate, poi, in bagni costruiti in mattoni di terracotta. Diverle le pietre, dallo stesso punto zampillò un copioso getto di acqua potabile che ben presto venne a formare un fiume vero e proprio.»<sup>22</sup> Descrivendo la condizione delle disponibilità idriche della città, aggiungeva: «L'isola di Ortigia, benché sia piccola, sassosa, assolutamente priva di umidità, con un perimetro di appena seicento passi e tutta circondata dal \\\ mare. Tuttavia è ricca di molte sorgenti che, a guisa di fiumi, emettono in abbondanza acque sempre dolci, evento naturale certamente meraviglioso e raro e degno di ammirazione. Fra le altre c'è in essa, nella sua parte occidentale, quella bagnata dalle onde del porto grande, una sorgente ben grande, situata tra i sassi e una grotta, che emette un flusso d'acqua che si riversa subito in mare. Ha nome di Aretusa ed è nota presso i poeti e gli storici, più di quanto possa esserlo attraverso altri scritti; quest'acqua non scaturisce in territorio di Siracusa ma proviene da fuori, dal Peloponeso, a lì arriva attraverso canali naturali e sottomarini. ....»<sup>23</sup>

In tempi a noi più vicini, a comprendere meglio il fenomeno ci viene in aiuto un tecnico, l'ing. Mauceri, il quale così spiega succintamente l'idrografia del territorio siracusano: «Il primo sistema idrologico è quello costituito dal contatto dei calcari eocenici e miocenici col tufo basaltico eocenico. Essendo quest'ultimo di natura quasi impermeabile e costituendo gli altri degli strati assai permeabili, ne consegue che le acque di cui si imbevono codeste potenti formazioni, si raccolgono e scorrono sullo strato sottostante, dando luogo a parecchie manifestazioni idriche. Le acque nascenti dalla sovrapposizione di tali strati nel monte Climiti, si riversano nel sottosuolo della valle dell'Anapo a monte di Floridia, e qui correndo lungo la vallata di erosione più sopra accennata, danno luogo alla gran polla del Ciane, all'Aretusa, alla fonte Millichia (sic!), disperdendosi a mare lungo i contatti fra le argille plioceniche e il calcare Sarmatiano»<sup>24</sup>. Poi, nella sua nota, precisa: «Io ritengo che la grande litoclasti più avanti accennata serva a raccogliere le acque che poi sgorgano abbondantissime nel fonte Aretusa. Solo colla esistenza di questa litoclasti si può spiegare la intermittenza,

---

<sup>22</sup> FAZELLO 1990, vol. I, pp. 212-213.

<sup>23</sup> FAZELLO 1990, vol. I, pp. 217-218.

<sup>24</sup> MAUCERI 1891, p. 165 e nota 3.

cui a larghi intervalli, va soggetta la celebre fonte, ed il fatto che quando l'acqua riappare, dessa è salsa durante parecchie ore.»

Qui, crediamo, occorrerebbe aprire un'ulteriore parentesi, ma di natura molto più... tecnica. Infatti, fino ad ora non ci è capitato di imbatterci in qualche testo che parli esplicitamente di un fenomeno assai importante e gravido di conseguenze, dalla cui interpretazione potrebbe dipendere addirittura un riesame della topografia del territorio urbano di Siracusa dei tempi passati, o - almeno - quella della sua ciosa costiera. Alludiamo al fenomeno del bradisismo, o - meglio - della subsidenza, per la presenza del quale nel corso delle nostre indagini abbiamo acquisito addirittura la certezza 25.

Il primo autore che segnalò questo fenomeno, anche se a modo suo, fu il sempre coscienzioso Fazello, che lo faceva - ovviamente - dalle posizioni delle conoscenze scientifiche che si potevano avere nel suo tempo (cioè quasi mezzo millennio fa). Scrivendo della sorgiva sottomarina chiamata Occhio di Cillica, egli lasciava - se pur indirettamente - la testimonianza di quelli che si potevano ancora osservare tra gli effetti prodotti dall'allora palesemente sconosciuto fenomeno di bradisismo negativo. Infatti, come abbiamo già visto, per lui la sorgente «...una volta sgorgava, ... dall'isola e non dal mare; in prosieguo del tempo, a mano a mano che le onde erodevano le coste ne prendevano il posto (sic!).» Quanto ciò per lui fosse vero, lo «...indicano abbastanza chiaramente le rovine delle mura della città e delle case ancora in piedi che prima stavano sulla terraferma e ora sono bagnate dal mare...», per cui «...essa [la fonte] venne a sgorgare in mezzo al mare, come fa ancor oggi»<sup>26</sup>. Lo sviluppo della città nei successivi quattro secoli e mezzo aveva purtroppo cancellato tutte quelle strutture edilizie che Fazello ai suoi tempi vedeva ancora e che «...prima stavano sulla terraferma e ora sono bagnate dal mare»: l'aspetto delle moderne banchine certamente non può evocare nell'animo del moderno visitatore il pensiero di quel lento, quanto inesorabile sprofondare delle coste.

L'unico autore, a nostra conoscenza, che parli del bradisismo è Mauceri, dandone anche una personale valutazione: «Sembra che in ogni millennio il suolo di Siracusa si sprofondi di circa 40 centimetri»<sup>27</sup>.

In tempi a noi molto più vicini, discutendo la sua ipotesi sull'ubicazione e la sistemazione del Porto piccolo nell'antichità, P. Gargallo opinò che esso «non dovesse coincidere con quello che attualmente porta questa denominazione e che è il frutto di sistemazioni portuali recenti», ma «...che esso dovesse essere invece rappresentato da

---

<sup>25</sup> A questo fine basti fare un giro lungo le coste siracusane non ancora raggiunte dal cemento: nel banco di pietra si possono riscontrare dappertutto assai cospicue tracce delle lavorazioni a scalpello e ascia, comprendendo in questo novero anche i resti delle grandi cave sul Plemmyrion. Bisogna rendersi conto - in particolare - che vi sono numerose coltivazioni di cava e di tanti altri tipi di lavorazioni molto più specifiche che attualmente si trovano sino ad oltre un metro sotto il livello di mare: cosa spiegabile soltanto con il fatto che una volta esse erano *sub divo* e non sub-acquee...

<sup>26</sup> Cfr. la nota 19, *supra*, dove abbiamo citato integralmente il brano interessato della questione.

<sup>27</sup> MAUCERI 1939, p. 20 e nota 1.

un bacino esterno all'attuale imboccatura, bacino protetto a Grecale e a Scirocco da due prominente rocciose, oggi sommerse dal lento ma notevole aumento del livello marino ma ancora riconoscibili nell'esame del fondo e sulle quali erano forse stati impostati dei moli di cui ancora si può riconoscere qualche traccia»<sup>28</sup>. A parte le critiche mossegli da S. L. Agnello<sup>29</sup> il cui contenuto esula dall'ambito del nostro studio, in questa sede ci interessa comunque la sua osservazione sul fenomeno del «lento ma notevole aumento del livello marino»: anche per lui è il mare che si sta innalzando e non si tratta del lento quanto inesorabile sprofondamento della costa, come in realtà sta avvenendo.

Il complesso problema del rapporto terra/mare diventa oggetto degli studi interdisciplinari (che vanno dalla geomorfologia alla storia e l'archeologia) soltanto nei tempi a noi più vicini<sup>30</sup>, quando si riconoscono finalmente la realtà e la natura della variazione della linea di costa in quest'area; si stabilisce così che «...la trasgressione è dovuta solo in minima parte a variazioni eustatiche del livello marino, mentre a fasi di emersione si sono succedute fasi di sommersione attualmente prevalenti sulle componenti eustatiche.»<sup>31</sup> Seguendo altre tracce (antropiche, o più propriamente della cultura materiale), nella evidente variazione della linea di costa gli studiosi sono indotti «... a ritenere che vi sia una componente tettonica tendente all'abbassamento generale dell'area costiera...»<sup>32</sup>

Ci siamo dilungati attorno a questo argomento perché esso riguarda direttamente l'argomento della nostra ricerca sul Castello Maniace. Infatti, se immaginiamo del livello di mare anche di soltanto un metro più in basso di come lo vediamo oggi - naturalmente, rispetto alla "terraferma" - anche le quote della falda idrica, alla quale fanno capo le varie risorgenze d'acqua dolce che abbiamo citato, dovrebbero risultare della stessa misura più alte rispetto all'attuale livello del mare. Anche le scaturigini finali della falda idrica risulterebbero di tanto più alte, e pertanto quelle di loro che sono situate più in basso, non sarebbero certamente più così salmastre, come le troviamo invece oggi. La cosa diverrebbe di massima importanza per le nostre analisi e, di conseguenza, anche per le nostre conclusioni<sup>33</sup>.

---

<sup>28</sup> GARGALLO DI CASTEL LENTINI 1970, pp. 199 – 200. Il corsivo nel citato è nostro.

<sup>29</sup> Per la critica del saggio di Gargallo di Castel Lentini, cfr. la recensione di S. L. AGNELLO 1972-73.

<sup>30</sup> A questo proposito vedi l'interessantissimo studio condotto su basi interdisciplinari da LENA, BASILE e DI STEFANO 1988. Oltre ad essere ampiamente basato sulle osservazioni dirette, questo meritevole studio è documentato da una vasta bibliografia specifica.

<sup>31</sup> *Idem*, p. 8.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Quanto abbiamo discusso, interessa anche l'altro e non lontano castello svevo di Augusta. Un notaio messinese, BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, scrisse alla fine del Duecento: «La città... ha due porti, l'uno a occidente per cui i legni vanno e vengono dalla terra, e l'altro a oriente, buono solo in tempo di state. La città è posta in pianura, abbondante di acqua, di vino e di frumento, ma il *castello* che sta su uno scoglio o rocca, *non ha che un solo pozzo*, e l'acqua, quando soffia il vento di settentrione,

Torniamo però al nostro Bagno della Regina che - a questo punto -continuiamo chiamare così solo per inerzia, oltre che per - comodità di esposizione.

Esattamente sulla verticale sopra la 'vasca', previo un restringimento di una decina di centimetri per lato rispetto al suo stesso vano (cfr. Figg. 19 e 20), si vede salire per oltre 20 m. (sino all'attuale coronamento del prospetto N-O del Castello) un condotto, che si rivela a sezione rettangolare ma variabile (Figg. 23 e 24). Date le sue caratteristiche anche dimensionali, esso non poteva essere stato realizzato per accogliere le acque di scolo.

Lo strano manufatto, palesemente sorto contestualmente alle strutture del Castello stesso, risulta eseguito con una accuratissima muratura in conci perfettamente squadri, molti dei quali sono stati marchiati dal rispettivo lapicida con il suo contrassegno. Il tratto basso iniziale di questo condotto sopra l'ambiente con la vasca, in pianta è un rettangolo a sezione costante (di cm. 106 x 135) e continua perfettamente verticale sino all'altezza del succielo della lunga feritoia di aerazione aperta nella parete esterna, N-O, del Castello. A partire da questa quota in su, la parete del condotto che dà verso l'esterno, comincia inclinarsi: pertanto, essendo la il filo della parete esterna del Castello ovviamente verticale, è lo spessore del muro che viene ad assottigliarsi progressivamente; la sezione del condotto crescendo così assume all'attuale sommità del muro le misure di cm. 106 x 163: esattamente quelle che ha alla base.

La possibilità che avevamo di poter effettuare una lettura dettagliata di questo strano condotto verticale, della sua lavorazione e della sua forma così particolare, hanno offerto una solida traccia che ci ha guidato verso la soluzione di quell'enigma che ai nostri primi approcci di studio anche per noi era rappresentato dal cosiddetto Bagno della Regina.

Desiderando avere l'acqua potabile al pianterreno del Castello Maniace e che questa non fosse stantia, proveniente cioè da qualche cisterna, la cui esistenza è per altro ben ipotizzabile<sup>34</sup>, bastava che qualche valletto scendesse i quaranta gradini che lo

---

vi è così amara che non si può bere, il che è straordinario essendo da quella parte terra ferma. Ma alcuni savii uomini dicono che sono alquante vene sotterranee, per le quali il mare di Pontichio, benchè sia lungi bene quattro miglia, spinto dal vento aquilone giunge a poco a poco sino al pozzo, e quando è troppo rende l'acqua amara e quasi come quella del mare. Quel pozzo si chiama Basilio...» (*Istoria siciliana, 1250 - 1293*, in DEL RE 1848, II, p. 554). Ci sembra improbabile che il potente Imperatore non avrebbe pensato di rifornire di acqua potabile il suo nuovo castello eretto a guardia della neofondata città cui aveva dato il nome di Augusta!... Probabilmente, anche lì, in solo mezzo secolo era successo qualche cosa che aveva sconvolto l'originaria situazione idrica del sito su cui è stato eretto il Castello, mentre la città continuava ad essere «*abbondante di acqua, di vino e di frumento...*». È difficile poter giudicare oggi se si era in presenza di un imprudente approfondimento di qualche pozzo più antico, preesistente, o si trattava anche qui di bradisismo...

<sup>34</sup> Già AGNELLO, giustamente, si era posto il problema dell'acqua potabile nel Castello e ipotizzava pertanto che «L'approvvigionamento idrico era ottenuto colla costruzione di grandi cisterne dentro e fuori la cinta del mastio. Quella centrale, formante l'impluvio delle acque del terrazzo, è completamente interrata. Alla stessa sorte è andata soggetta una seconda, scavata nel mezzo della seconda crociera del lato nord-ovest; ma la sua ubicazione mi fa pensare che si tratti di *opera tardiva*. Tre altre se ne contano *fuori del mastio*» AGNELLO 1935, p. 89. Gli scavi condotti negli anni '80 del secolo scorso non hanno trovato alcuna cisterna centrale; fu però effettuato «lo svuotamento di una delle due cisterne individuate nell'area dell'attuale cortile interno del mastio la cui costruzione richiede un attento studio per stabilire se sono da collegarsi col piano organico del sistema idrico del castello oppure

separavano dalla vasca da cui attingerne della fresca per poi risalirli - ahilui! - portando questa volta il recipiente pieno.

Per avere invece l'acqua al piano superiore del Castello (il piano nobile, la cui costruzione era certamente prevista nel progetto originario, anche se non venne mai realizzato), le cose si sarebbero fatte molto più complicate. Questo non soltanto per la maggiore altezza rispetto alla fonte, per cui sarebbe stato necessario salire i recipienti con l'acqua per ulteriori più di cinquanta gradini, ma anche perché sarebbe stato necessario percorrere anche una quarantina di metri in piano per arrivare all'ingresso di una delle tre scale che comunicavano con il piano superiore. Inoltre, conosciamo con certezza la destinazione d'uso che il piano di sopra avrebbe dovuto avere: esso doveva ospitare anzitutto gli appartamenti dell'Imperatore o di chi - nella piramide del potere - ne avrebbe fatto localmente le veci. Tenendo conto del fatto che tutti gli occupanti del piano nobile avrebbero inoltre avuto anche delle esigenze igieniche molto più esose in quanto a consumo d'acqua - in particolar modo nella calda stagione dell'estate siciliana - l'idea di un valletto portatore del prezioso liquido ovviamente non poteva essere una risposta soddisfacente: occorreva provvedere alla creazione di un apposito impianto capace di offrire all'occorrenza una maggiore ed, anzitutto, continuativa disponibilità di acqua potabile, possibilmente corrente<sup>35</sup>.

Di sicuro l'Imperatore avrà osservato le norie di tradizione islamica, e questo probabilmente già durante la sua fanciullezza vissuta alla Corte di Palermo, dove tre quarti di secolo prima le aveva viste in funzione anche Ugo Falcando<sup>36</sup>. Certamente,

---

sono state ricavate successivamente per gli usi degli abitanti del castello.» PAOLINI, 1985, p. 221. Non sembra che il suo scopritore sia sceso nella cisterna svuotata per effettuare i controlli *de visu*, ed è da questo che probabilmente derivano le sue perplessità.

Tolta l'acqua sorgiva, resterebbero così da analizzare soltanto le cisterne all'esterno...

<sup>35</sup> Dove non c'era alcuna possibilità di inglobare una sorgiva, nell'erigendo castello si poteva condurre l'acqua anche da una fonte esterna, anche se questo presentava non pochi inconvenienti e pericoli nel caso d'assedio. La dotazione idrica del Castello di Lagopesole dei tempi svevi era assicurata da un canaleformato accostando appositi elementi lapidei. Questa "condotta forzata" portava l'acqua da una non lontana fonte sino al Castello: arrivata lì, mediante i *conducti plumbei* la si faceva salire *usque ad summitatem ipsius Castri*. Una trentina di anni di abbandono aveva messo fuori uso il sistema, la cui riattazione venne tentata dagli Angioini: trovando troppo costoso il suo rifacimento, nel 1279 il re dichiara e ordina «...*reparari volumus et aptari set aqueductum ipsum expurgari et mundari facias sablone et aliis immunditiis et sordibus in eo existentibus ut aqua libere ad fontem ipsum decurrat prout melius et cum minoribus expensis id fieri poterit ut in hoc expensis ipsis superfluis non gravemur.*» FORTUNATO 1902, pp. 161-162. L'acqua sarà portata solo al pianterreno del Castello, fatto comunque importantissimo data la presenza di numerose cavalcature... In seguito, «Un articolato sistema di approvvigionamento dell'acqua si ritrova invece nel Maschio di Lagopesole. Sulla parete Est sono posizionate due nicchie affiancate di forme diverse. La più grande è voltata a botte ed è in corrispondenza della cisterna sottostante. Sulla curvatura della volta è presente un foro di areazione ed un secondo foro per l'alloggiamento della corda del secchio che veniva sollevato mediante un sistema a carrucola.» LIONETTI 1999, p. 171. Anche altrove era giocoforza ripiegare all'uso delle cisterne. Nel castello federiciano di Trani la torre N-O «... è l'unica a disporre di una cospicua riserva d'acqua, incanalata dalla copertura in condutture fittili incastrate in un solco opportunamente praticato in una parete, ed utilizzabile, al secondo livello, tramite un pozzo collegato ad una grande cisterna di raccolta, al primo, restaurata ed utilizzata ancora nell'Ottocento»; PASQUALE 1997, p. 41.

<sup>36</sup> FALCANDO (il cronista del tempo dei due Guglielmi, che nel suo scritto testimonia il periodo 1146-1169) riferisce anche su questo particolare e, per quanto sembra, già assai diffuso impianto meccanico per sollevamento ed il controllo delle acque irrigue. Infatti, nel descrivere con cura l'ubertosa

però, almeno nel corso della Crociata del 1228-29, anche i più stretti collaboratori tecnici che accompagnavano l'Imperatore nell'impresa bellica (che per di più risultò anche incruenta), avranno ricevuto delle suggestioni - se non proprio degli insegnamenti - da quelle soluzioni che da tempi immemorabili si adottavano nell'Oriente per estrarre l'acqua dai pozzi; e da quelle parti la falda idrica da sfruttare si trovava spesso a livelli piuttosto profondi<sup>37</sup>. È indubbio, a nostro avviso, che il grande e disinibito monarca - dopo la crociata che aveva guidato con quell'inatteso successo - alle grandi imprese costruttive intraprese nei propri possedimenti abbia fatto applicare molte delle suggestioni tecnologiche di origini orientali.

Da tutte queste considerazioni deriva la nostra certezza che l'altrimenti inspiegabile condotto verticale sopra la 'vasca' nel cosiddetto Bagno della Regina, serviva esattamente per contenere il congegno di una noria<sup>38</sup>.

Si trattava di un vero 'paternoster' che con grande probabilità, almeno negli intenti dei progettisti, avrebbe dovuto essere mosso da una ruota calcatoria: una catena, con un ininterrotto rosario di recipienti, girando in alto attorno ad una ruota motrice come intorno ad un'asse, scendeva giù per attingere l'acqua immergendosi nella vasca; risalendo da qui già pieni, i recipienti giravano di nuovo attorno alla ruota sommitale, versando l'acqua nei condotti appositamente predisposti al piano di sopra (Fig. 25 39) e collegati probabilmente con qualche serbatoio di riserva. Fino a quando fosse fatta girare questa 'ruota motrice', l'acqua avrebbe continuato a scorrere nei condotti rifornendo così i luoghi in cui era voluta e necessaria.

I recipienti (le secchie, o gli *urceolis* nell'originale di Ugo Falcando) che formavano la noria, arrivando in basso dovevano girare capovolgendosi, e pertanto sporgere momentaneamente fuori dalla linea verticale lungo la quale - legati tra loro - salivano e scendevano dentro il condotto verticale. Questo "gioco" dei recipienti spiega anche la necessità per la quale l'ambiente della vasca venne fatto allargare lateralmente di una decina di centimetri rispetto alle dimensioni del sovrastante condotto verticale. Per tale motivo anche le parti alte delle sponde laterali della vasca

---

campagna palermitana, lasciava scritto: «Colà vedrai giardini per ammirabile varietà di frutti da commendare, e torri per sollazzo apparecchiate, e alla custodia di quelli; dove al movimento di volubile ruota, con *secchie* che scendono e per lo simile ascendono, vedrai i pozzi disseccarsi, ed empersi le vicine cisterne, e dipoi l'acqua per tanti ruscelletti condursi a ciascun luogo, sì che, irrigate le aiuole, si ristorino e crescano ... i più svariati ortaggi » in DEL RE 1845, p. 283.

<sup>37</sup> Ci sembra fin troppo ovvio che l'Europa - ricca di sorgenti e corsi d'acqua atti a soddisfare i bisogni primari dell'uomo - non aveva alcuno stimolo per sviluppare queste piuttosto raffinate e costose tecniche di estrazione dell'acqua potabile dal sottosuolo.

<sup>38</sup> Ancora alla metà del Novecento questo tipo di impianto, fatto girare prima con la forza animale e poi con i motori, alimentava con l'acqua le *gebbie*, i capaci serbatoi agricoli in muratura; posti più in alto degli orti, da essi scendeva per appositi canali l'indispensabile linfa vitale dell'orticoltura siciliana...

<sup>39</sup> Ringraziamo l'Arch. Sara Mineo, l'autrice del disegno, per la sua graziosa collaborazione. In quanto ai recipienti, questa ipotesi ricostruttiva è dovuta anche alla forma di simili *urceolis* recentemente trovati negli scavi degli strati archeologici di età islamica a Palermo ed ivi esposti nel Museo Diocesano. In quanto al meccanismo, l'autrice del disegno ha preso il modello dalle fotografie dei similari impianti in SCHULZ e SEIDEL (s.d.).



di alimentazione erano state protette con i masselli di marmo contro il logorio causato dagli eventuali, per quanto leggeri, urti dei recipienti oscillanti.

Anche in alto, l'inclinarsi della parete interna del condotto verticale verso l'esterno del Castello - a partire dalla quota appena sopra la lunga feritoia inferiore della aerazione del condotto e continuando verso la sua sommità - sarebbe dovuta al fatto che i recipienti che salivano lungo la parete interna (dritta e verticale in tutto il suo sviluppo), una volta che si erano svuotati capovolgendosi, prima di tornare in equilibrio scendendo lungo il lato esterno, certamente oscillavano, occupando così uno spazio maggiore; smorzandosi progressivamente la loro oscillazione, ed avvicinandosi inoltre alle quote più basse dove l'intera struttura muraria andava progressivamente soggetta alle sollecitazioni sempre più forti, il muro si ispessiva a scapito della cavità del condotto destinato a contenere questo paternoster con i recipienti che formavano la noria.

### 3 - LA SORGENTE D'ACQUA DOLCE E L'UBICAZIONE DEL CASTELLO

La possibilità di avere la disponibilità permanente di una sorgiva di acqua potabile, aveva certamente influito sul posizionamento del Castello Maniace esattamente con quella ubicazione che riscontriamo.

Dati i probabili vincoli imposti dalle dimensioni di massima e dell'orientamento che si volle dare al Castello, basta una breve riflessione per comprendere come la direzione e la lunghezza delle diagonali del quadrato di base della erigenda struttura erano diventate pressoché obbligatorie. Infatti, una delle diagonali del Castello (e precisamente quella in direzione est-ovest; cfr. Fig. 26) si poteva tracciare soltanto lungo la direttrice che separava lo spuntone di roccia sul quale venne eretta la sua Torre orientale (l'unica che ha i "piedi nell'acqua"!...<sup>40</sup>) ed il sito in cui si trovava la preziosa fonte di acqua potabile: la distanza che separava questi due siti rappresentava anche la lunghezza-limite per questa diagonale del grande parallelepipedo. L'erezione del Castello su quest'area e con questo preciso orientamento, impediva ai costruttori di oltrepassare ulteriormente la sorgente dell'acqua potabile che si voleva giustamente inglobata all'interno della sua cinta muraria. L'altra diagonale risultava quale conseguenza diretta della prima; semplificando: queste avrebbero dato anche il quadrato-base dell'intero erigendo Castello.

Con la necessità, inoltre, di avere un adeguato accesso alla riserva d'acqua naturalmente rinnovabile - ossia con la creazione della bellissima e lunga scala che ad

---

<sup>40</sup> L'aver avuto "*i piedi nell'acqua*", aveva reso necessari nel corso del tempo quei numerosi e ancora bene distinguibili interventi di consolidamento mediante sottomurazioni e incamiciamenti con sostituzioni di conci erosi dal battere delle onde.

essa conduce - questa comodità ha ingenerato nella pianta del Castello Maniace anche l'unica reale anomalia compositiva rispetto all'asse di simmetria passante per il portale. Nei tre angoli (a nord, est e sud) della sala ipostila al pianterreno del Castello, si trovavano gli accessi alle tre garderobes: non così nell'angolo occidentale. Infatti, proprio per motivi igienici sarebbe stata assolutamente sconsigliabile la creazione di una garderobe<sup>41</sup>, la quarta, proprio sopra il luogo dove si trovava la preziosa sorgente con la riserva da cui il complesso si riforniva di acqua potabile. Inoltre, anche la rampa di scale che scendendo conduce alla sorgente, passa esattamente sotto il sito che negli altri tre menzionati casi risulta occupato dalle garderobes e questo comunque avrebbe reso inutilmente complicata la formazione degli indispensabili scarichi verticali... (Fig. 26).

---

<sup>41</sup> Sull'uso che facciamo della parola *garderobe*, al posto del nostro più moderno termine di "servizio igienico", cfr. ZORIĆ, *Le "Garderobes" nel Castel Maniace e l'igiene nell'età sveva* di prossima pubblicazione